

Huawei fuorilegge negli Stati Uniti: gli incubi e le insicurezze delle superpotenze

Articolo originale di Min Jang, professoressa associata di Comunicazione all'UNC Charlotte (University of North Carolina at Charlotte), pubblicato il 3 giugno 2019.

Traduzione in italiano di Michele Porceddu Cilione, docente di Marketing allo IUSVE (Istituto Universitario Salesiano di Venezia e Verona), agosto 2020.

Cos'è Huawei?

Il colosso tecnologico cinese Huawei è finito nel bel mezzo della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina a partire dal 2018 (Keane per CNet, 2019). Fondata nel 1987 dal suo attuale amministratore delegato Ren Zhengfei e situata a Shenzhen, Huawei è una cooperativa cresciuta fino a divenire il più grande produttore di materiale per telecomunicazioni del mondo (superando Ericsson nel 2012), il secondo più grande produttore di smartphones (superando Apple nel 2018 e dopo Samsung), ed era pronta a dominare il mercato delle infrastrutture 5G (Tsang e Satriano per New York Times, 2019), almeno fino a qualche tempo fa. Dotata di un network che collega un terzo della popolazione del pianeta dal 2012 (the Economist, 2012), Huawei è una delle multinazionali cinesi di maggior successo.

La messa al bando di Huawei in America

Trump è il peggior incubo di Huawei. Il 15 maggio 2019, il Ministero del Commercio degli Stati Uniti ha puntato l'indice contro Huawei nel pieno dell'escalation politico-commerciale tra America e Cina. La duplice messa al bando (Feng per NPR, 2019) non colpisce solo la capacità di Huawei e altre aziende cinesi di vendere tecnologia a clienti statunitensi, ma proibisce anche alle industrie americane di acquistare materiale per telecomunicazioni che possa mettere a rischio la sicurezza nazionale, una mossa probabilmente concepita apposta per colpire Huawei.

Il 21 maggio dello stesso anno, il Ministero del Commercio ha istituito un permesso speciale che ha consentito a Huawei di continuare a seguire i suoi prodotti e i suoi clienti fino al 19 agosto. Il Ministero della Giustizia degli Stati Uniti ha dichiarato che Huawei ha infranto l'embargo contro l'Iran e commesso altre irregolarità, sebbene la teoria del consorzio di sorveglianza Five Eyes (USA, Regno Unito, Australia, Canada e Nuova Zelanda), secondo la quale i telefoni di Huawei avrebbero contenuto porte di accesso secondarie per consentirne il tracciamento da parte del governo cinese, non fosse sostenuta da prove concrete (Bryan-Low, Packham, Lague, Stecklow e Stubbs per Reuters, 2019). In un ricorso contro il governo americano presentato da Huawei il 29 maggio, Song Liuping, capo dell'ufficio legale di Huawei, ha dichiarato: "Il governo degli Stati Uniti non ha fornito prove che Huawei sia una minaccia per la sicurezza nazionale. Non c'è sangue, non c'è arma del delitto. Solo teorie allarmistiche" (BBC, 2019).

L'effetto sui fornitori internazionali.

Come l'industria aeronautica, la produzione di Huawei - telefoni, materiale per telecomunicazioni e infrastrutture 5G - si avvale di un'ampia rete di fornitori internazionali che vanno dai produttori di microchip (tra cui Intel, Qualcomm e ARM) ai programmatori di software (come Google e Microsoft). L'annuncio del 20 maggio 2019, nel quale Google stabiliva la sospensione dei servizi per i nuovi smartphones di Huawei, è stato un duro colpo per il colosso tecnologico cinese (Satriano, Zhong e Wakabayashi sul New York Times, 2019).

Un fornitore globale come Google contribuisce alla funzionalità dei telefoni Huawei in ogni parte del mondo, fornendo il sistema operativo Android e popolari applicazioni come Gmail e Google Maps. A ruota, anche Microsoft ha rimosso i portatili Huawei dal suo negozio online ed ha sospeso la licenza di Windows al

costruttore cinese (Warren su The Verge, 2019). Le aziende americane Intel e Qualcomm, la tedesca Infineon e la britannica ARM hanno tutte troncato i rapporti commerciali con Huawei (MIT technology review, 2019).

Le alternative

A fronte delle sospensioni di forniture da parte della propria filiera internazionale, Huawei come può reagire? Il fondatore Ren Zhengfei ha dichiarato all'emittente di stato cinese CCTV che l'azienda era già pronta ad una simile evenienza (Goh e Freifeld per Reuters, 2019). In Cina, per esempio, i telefoni Huawei vengono da sempre venduti senza le applicazioni di Google (ma con Android, il sistema operativo di Google) visto che Google Search, Maps, Gmail e YouTube sono proibite. Gli esperti di settore ritengono plausibile che il colosso tecnologico cinese possa approvvigionarsi da fornitori non americani con sede in Giappone, Francia e Corea (Washington Post, 2019). Inoltre, pare che da anni Huawei stesse sviluppando un proprio sistema operativo alternativo ad Android ed un processore proprietario chiamato "Kirin" (Deng sul South China Morning Post, 2019).

Ma anche con gli espedienti tecnici a disposizione, il futuro di Huawei senza i fornitori americani si presenta piuttosto problematico, poiché i servizi basati su Android, fuori dal territorio cinese, sono onnipresenti, e sviluppare software per un nuovo sistema operativo divora tempo senza promettere alcun successo (Dolcourt su CNet, 2019). Come qualcuno ricorderà, nel 2018 la multinazionale tecnologica ZTE, rivale cinese di Huawei, subì una sospensione delle forniture americane e le sue attività si bloccarono per un po' (Feng su NPR, 2019). Non è chiaro se il bando statunitense ai danni di Huawei durerà poco come nel caso di ZTE, né se il piano B di Huawei funzionerà.

Lo stato di incertezza del mondo tecnologico

Le sanzioni dell'amministrazione Trump non hanno messo a repentaglio solo il futuro di Huawei, ma hanno gettato nell'incertezza l'intero ecosistema tecnologico mondiale. Subito dopo l'annuncio della messa al bando, le azioni di Alphabet (proprietaria di Google), Qualcomm, Infineon e Intel sono tutte crollate, così come quelle di Apple, i cui prodotti e fatturati sono profondamente dipendenti dall'andamento del mercato cinese (Satriano, Zhong e Wakabayashi sul New York Times, 2019), anche se si prevede che aziende come Ericsson, Nokia, MediaTek, Samsung e Cisco saranno avvantaggiate da questa messa al bando (Rockman su Fortune, 2019). Colte alla sprovvista dal provvedimento, le aziende tecnologiche di tutto il mondo stanno cercando di capire in che modo la loro attività produttiva ne risentirà. Da una parte, gli smartphones di Huawei sono poco diffusi negli Stati Uniti, ma sono campioni di vendite in nazioni europee come Grecia, Portogallo e Spagna per il loro rapporto costo-prestazioni (Tsang e Satriano sul New York Times, 2019).

Subito dopo le sanzioni, le compagnie telefoniche britanniche Vodafone e EE hanno deciso di non offrire telefoni Huawei per i loro ormai imminenti abbonamenti 5G. Allo stesso tempo, due dei maggiori fornitori di connettività mobile Giapponesi hanno ritardato il debutto di un nuovo smartphone Huawei sul loro mercato. Nel Regno Unito, il prezzo del P30 Pro, il telefono Huawei top di gamma, è crollato da 1.150 a 130 dollari (Doffman su Forbes, 2019). La notizia ha messo in imbarazzo anche l'Africa, costretta a scegliere tra Cina e Stati Uniti laddove i telefoni Huawei sono largamente diffusi, ma tanti altri dipendono da Android come sistema operativo (Olewe sulla BBC, 2019). In un'altra escalation di tensioni internazionali, il 31 maggio Pechino ha annunciato che redigerà una propria "lista nera" di compagnie estere (Teng per Caixin, 2019), propagando ulteriore agitazione nell'ecosistema tecnologico del pianeta.

5G: il centro della controversia

Nonostante Huawei sia sempre stata una parte importante dell'infrastruttura mobile 3G e 4G in tutto il mondo, la sua aspirazione a divenire leader mondiale delle forniture 5G si è dimostrata la goccia che ha fatto traboccare il vaso per il consorzio di vigilanza Five Eyes. Una relazione investigativa della Reuters (2019) ha rivelato come, all'inizio del 2018, dopo aver condotto un war game digitale in cui si simulava la distruzione di un network 5G, i servizi segreti australiani conclusero che un'irruzione sull'infrastruttura 5G da parte di un

avversario informatico avrebbe provocato un danno catastrofico a tutti i livelli del sistema. In molti pensano che, in caso di conflitto, le autorità cinesi potrebbero imporre a Huawei le proprie direttive, e che quest'ultima non potrebbe opporvisi (Kharpal su CNBC, 2019). Secondo la medesima relazione della Reuters, un'iniziativa diplomatica australiana sarebbe riuscita a convincere gli Stati Uniti a colpire Huawei con un bando e a mettere sotto pressione l'Unione Europea per espellere il fornitore cinese dalle reti mobili 5G.

Finora, l'Australia ha espulso Huawei dai progetti 5G (Wingrove su Bloomberg, 2019); gli Stati Uniti hanno emesso un bando con sospensione temporanea fino al 19 agosto; il Regno Unito ha consentito a Huawei di proseguire la fornitura di materiale 5G a bassa criticità mentre prosegue l'indagine sui rischi (Sabbagh sul Guardian, 2019); la giapponese Softbank ha affidato il proprio appalto 5G a Nokia ed Ericsson, negandolo a Huawei (Alpeyev e Hyuga, 2019); il Canada ha posticipato ogni decisione, in attesa di vedere se la sanzione è fondata o rientra nelle tattiche di negoziazione commerciale (Connolly su Global News, 2019); anche la Germania tentenna, preoccupata che una messa al bando totale delle soluzioni a basso costo di Huawei metta a repentaglio posti di lavoro e relazioni commerciali con la Cina (Sanger sul New York Times, 2019). Per ora, gli alleati più stretti dell'America appaiono piuttosto divisi. A causa dell'egemonia di Huawei sulla tecnologia 5G e i suoi prezzi invitanti, il Wall Street Journal (2019) sostiene che sia quasi impossibile espellere l'azienda dalle reti di telecomunicazione odierne e future.

Il circolo vizioso della sicurezza: dall'hardware ai dati

Più di un commentatore ritiene che il linguaggio approssimativo e generico dell'ordinanza emessa da Trump abbia provocato un clima di grave incertezza (Dickinson su China Law Blog, 2019). Per esempio, quale sarà la sorte di un'altra tech company cinese come ZTE? E quella di aziende come Alibaba e Tencent, che lavorano grazie ad alti volumi di scambi di dati internazionali? E che ne sarà di aziende simili di altre nazionalità?

Se si guarda al passato per divinare il futuro, si ha la sensazione che le sanzioni sull'hardware stiano già colpendo anche i software. A maggio 2019, è giunta voce che Grindr, la bacheca digitale di appuntamenti per gay con sede in West Hollywood, ma interamente posseduta dalla Beijing Kunlun Tech Company, sia stata oggetto di un'investigazione da parte del CFIUS, il comitato per gli investimenti esteri negli Stati Uniti, e l'azienda sia stata invitata a rinunciare alla proprietà del software per paura che la grande quantità di militari americani iscritti potesse essere ricattata dal governo cinese (Wange e O'Donnell per Reuters, 2019).

La vasta portata dell'ordinanza mirata a proteggere gli interessi degli Stati Uniti in settori come le infrastrutture, la sicurezza nazionale, l'economia digitale e l'informatica può, in teoria, ricadere su qualsiasi prodotto tecnologico recente. I raccoglitori di dati con informazioni anagrafiche considerate "strategiche" dal governo statunitense, i social media e le applicazioni robotiche sono ormai così tante che la scelta di quelle da sanzionare può essere quasi del tutto arbitraria.

La ricerca del colpevole

Naturalmente, si potrebbe obiettare che l'amministrazione Trump abbia semplicemente adeguato la propria politica a quella cinese. Per anni la Cina si è rivelata un terreno difficile per le aziende americane, anche perché le aziende locali sono proprietà del governo ed è quest'ultimo a dettare le regole, senza contare le continue censure e la propaganda nazionalista contro l'impreditoria straniera. In Cina aziende come Google, Facebook e Twitter sono tutte fuorilegge, anche se Apple e Cisco hanno il permesso di vendere in Cina (ma non al governo cinese, dopo lo scandalo Snowden del 2015) (Pasick su QZ, 2015). Insomma, Trump starebbe semplicemente "sigillando il muro" che la Cina si è costruita attorno da sola per isolarsi dal resto del mondo (Li sul New York Times, 2019).

E tuttavia, le relazioni degli esperti non offrono prove concrete dello spionaggio di Huawei per conto di Pechino, mentre le confessioni di Snowden hanno mostrato chiaramente come i Servizi Segreti americani fossero penetrati nei sistemi della Huawei (Bryan-Low, Packham, Lague, Stecklow e Stubbs per Reuters, 2019) e nei cellulari di capi di governo come la Cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente brasiliano Dilma Rousseff. Nonostante la Cina sia stata ripetutamente presentata dalla stampa occidentale come artefice

di attacchi informatici e spionaggio industriale, ne è anche vittima, da cui la sua vulnerabilità e la sua diffidenza (CNCERT, 2016). Insomma, se Huawei sia colpevole o vittima è una questione di punti di vista. E comunque, nel grande gioco della politica internazionale, le intense attività di sorveglianza della National Security Agency nei confronti delle nazioni straniere continueranno a rendere la versione americana della storia la più "difficile da digerire" (Cate, 2015). In linea di massima, i clienti, le aziende e le nazioni del pianeta si rifiutano di scegliere "da che parte del nuovo Muro di Berlino vogliono stare" (Sanger per New York Times, 2019).

Obbedienza contro indipendenza

Non importa quanto Huawei desideri sottrarsi al fuoco dell'escalation tra Cina e Stati Uniti: essa stessa è un componente e un prodotto della difficile integrazione cinese nell'economia mondiale e nel mercato della tecnologia. Nel corso degli anni, Huawei è stata attenta alla propria indipendenza e a mantenere le distanze dal governo cinese, specialmente per quanto riguarda i suoi progetti all'estero. Dal 2010, per esempio, ha autorizzato il governo britannico ad ispezionare la propria tecnologia, in modo da guadagnarsi l'accesso al mercato della telefonia del Regno Unito (Bryan-Low, Packham, Lague, Stecklow e Stubbs per Reuters, 2019). L'azienda ha sempre respinto l'accusa di lavorare per il governo Cinese. Poco prima che gli Stati Uniti la dichiarassero fuorilegge, correva voce che Huawei fosse "pronta a firmare un accordo anti-spionaggio col governo del Regno Unito" (Sabbagh sul Guardian, 2019).

Pure, la tendenza di Huawei a proporsi come un'entità non politicizzata cozza contro la propaganda interna ed estera del governo Cinese a sostegno delle proprie eccellenze nazionali. E mentre è comprensibile che il successo di un'azienda, sia essa Apple o Huawei, rientri negli interessi della nazione di appartenenza, l'assoluta lealtà che la leadership cinese pretende non solo dai propri membri (The Economist, 2017) e dai media di stato (Associated Press, 2016), ma anche dal settore della tecnologia (BBC, 2017) tende a mettere fortemente in dubbio la neutralità e l'indipendenza di Huawei, mettendone a repentaglio il successo. Questi atteggiamenti, infatti, possono aiutare nel mercato domestico, ma vanno a svantaggio di Huawei in quello estero.

Fine dei gochi?

Finché non verranno esibite prove concrete sullo spionaggio di Huawei ai danni della sicurezza nazionale americana, il provvedimento degli Stati Uniti contro l'azienda si basa esclusivamente su teorie. Tali teorie sui rischi per la sicurezza nazionale, a loro volta, fanno leva sul fatto che Huawei, essendo un'azienda telefonica cinese nel più puro senso del termine, possa prendere ordini da Pechino in caso di guerra (Kharpal su CNBC, 2019).

Ma non è solo questione di insicurezze dettate da timori: l'affare Huawei va inserito nel discorso del dominio tecnologico ed economico dei sistemi di prossima generazione e nell'assetto geopolitico mondiale. Facendo riferimento agli anni '80, Roach (2019) sostiene che la guerra tecnologica e commerciale tra Stati Uniti e Cina non sia altro che la fotocopia di quella tra Stati Uniti e Giappone scatenatasi più di trent'anni fa, durante la quale il Giappone fu dichiarato nemico economico e tecnologico dell'America, con accuse di furto di brevetti, manipolazione finanziaria, protezionismo e altro ancora.

Certo, non è detto che il fatale declino in cui il Giappone incorse a partire dagli anni Novanta debba essere anche il destino della Cina odierna. Eppure, l'affare Huawei rivela profonde vulnerabilità e insicurezze nel cuore delle due superpotenze mondiali: il timore americano di perdere la gara del 5G e cedere lo scettro della supremazia tecnologica; la consapevolezza della Cina di dipendere dall'ecosistema americano, senza vere alternative.

Il fatto è che, alla fine, nessuna delle due superpotenze sembra possedere l'autorevolezza morale necessaria a timonare il mondo della tecnologia attraverso il nuovo secolo. Le macchinazioni dei Servizi Segreti americani e il traballante sistema di garanzia capitalista (*fake news* e manipolazione del voto con pubblicità mirate) sono stati denunciati come intrusivi, inaffidabili e insostenibili. D'altra parte, la mentalità e i valori cinesi, visti dall'occidente come superati e obsoleti, non possono essere il modello da imitare per il resto del

mondo. Certo, c'entra la tecnologica, ma sono i valori ad essere al centro della partita.